Calorose accoglienze al capo dello Stato nella prima giornata della visita

Puglia in festa intorno a Pertini

Migliaia e migliaia di persone assiepate dietro le transenne - Il ritorno a Cerignola dove era stato nel dopoguerra con Di Vittorio - I problemi di una regione segnata così profondamente dai drammi dell'emigrazione e della disoccupazione

Dal nostro inviato

FOGGIA — Le visite di Sandro Pertini in giro per l'Italia ci hanno abituati a una specie di doppio scenario, l'accoglienza ufficiale, delle «autorità», e quella della gente. E la gente che ieri qui a Foggia, come in tante altre tappe dei viaggi del Capo dello Stato, è corsa a salutarlo ha saputo fin dalle prime battute di un dialogo che in Puglia durerà quattro giorni, presentargli il problema essenziale di una regione con 3 milioni e 700 mila abitanti e 120 mila disoccupati: un problema che si chiama lavoro, si chiama sviluppo.

I giornali locali hanno accolto il Presidente della Repubblica con articoli un po' di maniera, che potrebbero avere come titolo-tipo, «Caro Pertini, ecco le cose che ti chiedono i pugliesi». E giù tante mini-interviste, che suonano inutili e ridondanti di fronte alla semplicità della richiesta scandita, a fianco al portone della Prefettura, da un gruppetto di ragazzi disoccupati: «Lavoro - lavoro». Il cronista che si ferma a parlare con loro scopre tante storie individuali, fatte di emarginazione e di miseria, simili a quelle di migliaia e migliaia di altri ragazzi in queste province. E ne coglie un'eco profonda nelle parole che qualche ora dopo, in una cooperativa modello vicino a Cerignola, il sindaco della città di Di Vittorio rivolge al Capo dello Stato.

Il sindaco D'Alessandro, comunista, ricorda «Peppino», che proprio in queste terre lavorò come bracciante e cominciò una battaglia di emancipazione durata decenni. E ricorda che per tutti questi lunghi anni, segnati dall'incuria dello Stato, dal dramma dell'emigrazione e dell'abbandono, i lavoratori pugliesi hanno raccolto e fatto proprio il messaggio lanciato da Di Vittorio: costruire una società più giusta.

La realtà è mutata assai lentamente e faticosamente dai tempi della prima visita di Pertini in Puglia subito dopo la guerra, proprio con Di Vittorio, come ricorda nell'indirizzo di saluto il sindaco di Foggia Graziani. Sindaco dc, amministrazione di centro sinistra; che, naturalmente, per l'arrivo del Presidente della Repubblica si è preoccupata di dare un po' di belletto alla città (cento metri di strada asfaltata di fresco — l'altra notte, viene specificato — proprio davanti alla Prefettura e al Comune). Pertini percorre a piedi, un breve tratto, scendendo dalla vettura che lo ha condotto in centro dall'aeroporto militare, poco dopo le 10.

La maggior parte della gente assiepata dietro le transenne e i cordoni della polizia vuole parlare con Pertini, stringergli la mano. I ragazzi delle scuole superiori avevano chiesto al Provveditore un'ora di sospensione delle lezioni tra le 10 e le 11 per poter salutare il Presidente al suo arrivo in città. Il Provveditore ha risposto no, «non voglio manifestazioni, non voglio guai». Ma loro, i ragazzi, sono venuti lo stesso: tra le migliaia di persone che gremiscono gli spazi adiacenti alla Prefettura sono in assoluta maggioranza. E quando Pertini arriva, è un coro di «Sandro - Sandro», applausi, tentativi di superare le barriere di ferro e quelle della polizia per avvicinarlo, stringergli la mano. Gli agenti fanno muro, e vanno per le spicce, un vecchio militante socialista che vuole a tutti i costi abbracciare il Presidente viene letteralmente malmenato, un anziano con una petizione respinto senza tanti complimenti. E a questo punto è Pertini che rompe il cordone che lo protegge e si avvicina alle transenne, a stringere mani, sorridere, accogliere garofani rossi. Poi c'è l'intermezzo ufficiale.

Al secondo piano della Prefettura sono presenti deputati, autorità civili e religiose, il ministro della Cassa per il Mezzogiorno (il socialdemocratico Di Giesi venuto forse in tour pre-elettorale) sindaci di quasi tutti i comuni della provincia. L'incontro comunque è breve, il tempo di sentire il discorso del sindaco di Foggia e di stringere molte mani. E con parole che suonano implicitamente come una ammissione di responsabilità decennali, anche il sindaco ripete la richiesta che è partita poco prima dai giovani sul piazzale: «la gente di Foggia e della Capitanata — dice — chiede la certezza di un lavoro per sentirsi parte attiva e operante nella storia della nazione».

Dal centro della città alla campagna che la circonda. Si va a Borgo Tressanti, cooperativa modello a una trentina di chilometri da Foggia; attraversando uno scenario stanco, campi abbandonati e molte case in rovina. A mezza strada, c'è un'altra borgata, Mezzanone, non inclusa nella visita presidenziale. E la gente è sulla strada, che protesta silenziosa, facendo parlare solo i cartelli scritti: «Mezzanone esiste solo per noi?», oppure: «Acqua, luce, servizi sociali e sanitari». Al ritorno Pertini si fermerà un attimo con loro, e dirà, semplicemente, «avete ragione».

A Borgo Tressanti, invece, lo spettacolo è diverso. Edifici nuovi, macchinari efficienti per la vinificazione e l'imbottigliamento, 700 famiglie di soci su 12 mila ettari che producono, e dànno ricchezza e lavoro, lavoro che potrebbe essere ancora di più se la mancanza di energia elettrica non impedisse la coltivazione di altri ettari abbandonati. E ha ragione il sindaco di Cerignola quando dice a Pertini: «Questa cooperativa è un esempio che quando alle promesse seguono i fatti, il Sud sa mettere a frutto le sue risorse».

Poi la gente si accalca intorno al palco, offre ancora fiori, garofani soprattutto, vuole fare festa al Presidente. Gli altoparlanti diffondono una musica insolita per questi posti di campagna, un valzer di Strauss. E si ritorna a Foggia dove la gente è ancora per strada a salutare il primo Presidente della Repubblica che si è ricordato di inserire, nei suoi viaggi, anche questa parte del Sud d'Italia.

Antonio Caprarica

3000 ragazze contro la violenza sessuale

MILANO — Contro la violenza sessuale, oltre tremila studentesse milanesi hanno manifestato ieri mattina con un lungo corteo. Più di 19.000 firme sono intanto già state raccolte per una petizione che reclama: 1) Diritto delle minorenni a costituirsi parte civile; 2) procedure che rispettino la dignità della persona; 3) riconoscimento del reato di stupro anche a tutti gli atti di libidine; 4) diritto per le minorenni di denunciare i propri violentatori.

Al Tribunale 8 marzo le prove dei diritti femminili violati

ROMA — Il «Tribunale 8 marzo» oggi conclude la sua prima sessione attraverso le testimonianze-denunce sul terzo tema scelto per il «dibattimento» pubblico: la condizione (ineguale) delle donne sposate con stranieri. Ma intanto ha già affrontato a più voci due argomenti di grande portata: la violenza in famiglia e la vita (discriminata) delle donne contadine, di cui riferiremo domani. Sembrerebbero temi a se stanti, e invece proprio questa scelta in varie direzioni sottolinea una «curiosità» applicata all'intero mondo femminile dal singolare tribunale Russell per le donne, e insieme ne va caratterizzando la fisionomia.

E' già molto che in un anno, appena all'inizio di lavoro, le donne-giudice (dal punto di vista morale e politico, sia chiaro) abbiano stabilito un canale di comunicazione con zone inesplorate, con case o luoghi di lavoro dove tante vivono in solitudine. Ed è già moltissimo che, tra le centinaia di testimonianze ricevute, alcune siano state portate in prima persona alla ribalta di un dibattito pubblico.

Venerdì era stata ascoltata Annamaria, con il suo bagaglio di ferite morali ancora aperte: sposata, con sei figli, 18 anni di segregazione in casa per la prepotenza morbosa del marito ha solo ora, nella solidarietà e nell'aiuto delle altre, la forza di ricominciare, per conto suo, con i suoi ragazzi. Ieri ha «deposto» Olga portando, in contrasto con una esperienza a metà del guado e ancora drammaticamente intrisa di timori per il futuro, la lucidità e il distacco di una vicenda conclusa, l'orgoglio per una battaglia in definitiva vinta. A suo vantaggio, gli strumenti culturali in più, strappati con fatica nelle pieghe di un matrimonio altrettanto fallito: il tempo trascorso; il collegamento, già maturo, con il movimento delle donne, il lavoro conquistato.

A sottolineare il contrasto tra due condizioni diverse (quasi un richiamo a non usare mai schemi né «ricette» di vita), è venuta la testimonianza di uno dei suoi tre figli, Federico. Il giovane ha detto di aver sentito il dovere di parlare perché ad altri figli, un giorno, questo sia risparmiato. Ed ha aggiunto con semplicità: mia madre è stata sola, ce l'ha fatta, e io la ringrazio, adesso noi quattro insieme siamo felici.

Milla Pastorino, Pia Bruzzichelli, Giuliana Di Febo, Giuliana Dal Pozzo hanno «scavato» nelle realtà umane per trarne un legame tra sfera privata e sfera pubblica che possa suggerire il «che fare?», una linea d'azione. In questo senso hanno dato un contributo le giornaliste intervenute per descrivere un'aula di tribunale (Salerno) durante il processo per incesto o un reparto di ginecologia in un ospedale. E poi si sono aggiunte le voci, «dalla parte delle donne» di un medico, di un avvocato e di un giudice tutelare.

Il dottor Silvio Irace ha raccontato la sua esperienza al pronto soccorso del Policlinico: non c'è giorno che passi senza una donna vittima di violenze, più frequenti di tutto le percosse. L'avvocato Carlo Patrizi ha messo in luce i due punti di fondo che impediscono spesso alle donne di uscire da una condizione di subalternità: l'ignoranza dei propri diritti e la mancanza di autonomia economica. Il giudice Placco a sua volta vi ha insistito, prendendo in esame leggi e tessuto economico-sociale, e vedendo in questo «tribunale» senza poteri giudiziari un'occasione per spingere verso la crescita complessiva delle coscienze.

Insomma, si è cominciato a vedere più da vicino come aprire un varco nelle strutture finora troppo sorde alle sofferenze delle donne e chiuse alle loro esigenze. Così, Maria Piccone Stella ha potuto concludere «né con una sentenza di condanna né con una assoluzione», ma con l'indicazione di continuare a essere presenti, insieme al movimento delle donne ovunque siano violati dei diritti. Una presenza attenta perché le leggi siano applicate (e se ne conquistino di nuove, come quella contro la violenza sessuale) e perché le strutture si adeguino concretamente alla nuova coscienza femminile.

l. m.

«Liquidata» la società ombra delle tangenti ENI

ROMA — La Sophilau, la «cassaforte» nella quale l'ENI doveva versare la maxitangente (7% oltre 100 miliardi di lire) che si era impegnato a pagare sul contratto petrolifero firmato a luglio con l'Arabia Saudita, è stata liquidata.

La società fantasma è finita di esistere il 14 gennaio nel corso di una riunione a Ginevra.

La notizia è riportata sull'ultimo numero di *Panorama*. Come mai la Sophilau, registrata a Panama, è stata condannata a morte? Motivi gravissimi, racconta la rivista, hanno spinto a liquidarla. Con la sua scomparsa, infatti, gli azionisti della società hanno deliberatamente soppresso lo unico canale autorizzato dal ministero del Commercio estero italiano rinunciando così alla possibilità di intascare la parte più cospicua della tangente, nel caso teorico che l'Arabia Saudita riprenda le forniture di petrolio all'Italia, oggi sospese.

Non solo. Non potranno più far valere neppure i diritti acquisiti e farsi pagare dall'Eni i quasi 3 milioni di dollari che in teoria ancora gli spettano.

Tanto disinteresse, dice ancora il settimanale facile, per un bel mucchio di miliardi non ha che una spiegazione. Scoppiato lo scandalo, di fronte al rischio di essere smascherati dalle inchieste avviate in Italia dal Parlamento e dalla magistratura, i beneficiari della tangente hanno avuto un'unica preoccupazione: cancellare ogni traccia eliminando l'elemento più debole ed esposto di tutta la complessa operazione.

Mancini conferma che non si dimetterà

ROMA — Giacomo Mancini, rispetto al quale è stata sollevata una questione di incompatibilità quale membro della commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro e sul terrorismo, ha confermato in un'intervista che non si dimetterà e ha definito l'attacco di cui è oggetto «un sabotaggio orchestrato da chi non vuole l'inchiesta sul terrorismo». Vi sarebbe cioè una pressione di uomini politici e di servizi di sicurezza per sabotare la indagine nell'evidente scopo di coprire responsabilità per quelle che Mancini definisce «le stragi di stato, i balletti d'avocazione dei processi, le trame nere».

Egli solleva anche interrogativi sull'operato dei presidenti del Consiglio durante il decennio e sulla condotta dei poteri e delle forze politiche durante il rapimento Moro. A suo giudizio, anche altri membri della commissione potrebbero essere sottoposti a un'obiezione di «opportunità politica». Tuttavia, alla conclusione, ammette di aver tenuto un comportamento «ingenuo» andando a visitare Piperno in carcere (egli si era ripetutamente pronunciato a favore della innocenza del capo autonomo).

Le richieste degli enti locali sul «nucleare» non piacciono al ministro

Andreatta minaccioso con le Regioni

ROMA — Il ministro Andreatta è un profeta di sciagure. Minaccioso e punitivo. Qualche tempo fa fece la nera previsione di un milione di disoccupati in Italia, se non si fosse messo subito mano al piano nucleare che il governo vuole, cioè la costruzione di cinque centrali da duemila megawatt ciascuna, più quella di Montalto di Castro, ora bloccata. Naturalmente, il ministro del Bilancio trascurò di precisare un fatto: che anche se si decidesse oggi per la «scelta nucleare», nessun impianto potrebbe entrare in funzione prima del 1990.

All'approssimazione e alla tendenza a far «ballare» le cifre, Andreatta aggiunge poi una vocazione che non è soltanto sua, ma di tutto il governo di cui fa parte: quella del facile ricorso ai decreti legge. Ci ha provato alla Camera, cercando di imporre quattro o cinque «siti» per le centrali a carbone senza alcuna consultazione preventiva con le Regioni. La manovra, oltretutto, era in aperta violazione con le norme di legge che stabiliscono precise procedure per l'insediamento di nuove centrali.

Questo atteggiamento è puntualmente riaffiorato nella riunione di giovedì scorso con i rappresentanti regionali per esaminare la «carta dei siti», redatta dal CNEN. Che cosa ha fatto il ministro? Ha usato ancora le armi della lusinga con le regioni ritenute «buone» riservando invece per le altre minacce e ritorsioni. A chiusura di seduta, Andreatta si è lasciato addirittura andare a questa affermazione: *«Presenterò al CIPE un provvedimento per limitare gli incentivi industriali alle Regioni che non vogliono le centrali nucleari sul loro territorio».*

Non c'è male. Ricordate quella canzone di Celentano che faceva: *«Chi non lavora, non fa l'amore...»*? Questi sono purtroppo gli argomenti del nostro ministro, che non sembra rendersi conto della reale portata dei problemi connessi al «nucleare» e del grosso carico di sensibilità e di preoccupazioni che l'opinione pubblica vi riversa. Non se ne rende conto, in generale, il governo, che si rifiuta di aprire una discussione complessiva sul piano energetico.

E così Andreatta fa discendere dalla riunione di giovedì scorso un giudizio, che è semplificativo e negativo allo stesso tempo. Dice che non avere le centrali potrà significare una perdita sui salari reali del sei per cento, a causa della carenza di energia. Ma non dice che le Regioni non hanno opposto un «no» pregiudiziale alla «scelta nucleare», quanto piuttosto hanno avanzato, come era loro preciso diritto di fare, la richiesta di ulteriori approfondimenti, considerando la «carta dei siti» del CNEN un documento che ha valore di prima approssimazione.

Ciò che hanno affermato i rappresentanti regionali è che per scegliere i «siti» all'interno delle aree individuate, occorre compiere indagini sul campo, caso per caso, in stretta collaborazione tra Regioni, enti locali, CNEN e ENEL. A questo scopo si dovranno costituire comitati misti (Regioni, ENEL, CNEN) per valutare i problemi anche in rapporto agli aspetti socio economici (densità democrafica di una zona e sua «mobilità» stagionale, legata al turismo) e ai programmi di sviluppo.

Certo, tutto questo ritarderà e renderà più faticosa e lenta l'applicazione del piano energetico nella sua parte nucleare. *«Di questo ritardo* — dice il compagno Gian Franco Borghini, responsabile della sezione Industria, Partecipazioni statali e Energia del PCI — *non sono però responsabili le Regioni, ma il governo e la DC, che ha accumulato così gravi inadempienze nel corso degli anni. La "carta dei siti", che pure è uno strumento tecnico essenziale, poteva essere fatta da molto tempo; né a tutt'oggi esistono carte geologiche al livello di sufficiente dettaglio. Ci sono poi le questioni della sicurezza sollevate a Venezia, e prima fra tutte il fatto che l'Italia non possiede ancora un ente per i grandi rischi. Insomma un grosso ritardo per un paese industrializzato sia sul terreno delle tecnologie, sia su quello amministrativo e sanitario) che non si supera con uno sforzo solo volontaristico, né peggio con le minacce o i decreti legge, ma avviando un lavoro serio, programmato in tutti i campi collegati alla sicurezza nucleare e, in genere, degli impianti ad alto rischio»*

Il governo non dà segno di capire, nonostante vi sia stata la conferenza di Venezia, che questi sono i problemi. Bene hanno fatto, dunque, le Regioni ad imporre il trasferimento dei risultati sulla sicurezza in Parlamento. Su questo hanno ottenuto una vittoria importante.

Giancarlo Angeloni

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 5 marzo.

* * *

Il Comitato Direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato per martedì 4 marzo alle ore 10,30.

* * *

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di martedì 4 e di mercoledì 5 marzo e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di giovedì 6 marzo e seguenti.

LETTERE all'UNITA'

Il congresso della DC, la questione comunista, i problemi del Paese

Cara Unità,

credo che sia sbagliato giudicare il congresso della DC solo dalle immagini trasmesse dalla TV: gli insulti, i «match» pugilistici non possono spingerci ad un giudizio sbrigativo, a dire che è stato un congresso indecoroso. E' successo anche i congressisti e gli invitati si sono accanitamente battuti, ognuno nel tentativo di far passare la propria linea politica. Quando in un congresso si pone con forza la questione comunista e per essa si dibatte, significa che la DC non trova più il cemento della sua unità nella discriminazione verso i comunisti.

Ma, rilevato questo, che cosa ha proposto il congresso dc se nulla è stato detto della situazione del nostro Paese, del come combattere l'inflazione, la disoccupazione, il terrorismo, i pericoli di ritorno alla guerra fredda? Ebbene chi ha detto no ai comunisti, non lo ha detto solo a loro, ma ha detto no anche alla risoluzione di tutti questi problemi. Ma quella parte della DC che ha chiesto a gran voce la risoluzione di questi problemi, l'ha chiesta nello stesso momento in cui proponeva una più stretta collaborazione con il PCI.

(...) La parte più attiva e combattiva della DC ha detto sì alla collaborazione con i comunisti. Noi ghene siamo grati e la incoraggeremo a battersi per questa soluzione e la aiuteremo in questo suo coraggioso sforzo.

EDGARDO BERLINGIERI
(La Spezia)

Cara Unità,

è proprio uno strano Paese il nostro. Si dice che al congresso della DC ha vinto la destra (la preclusione ai comunisti nel governo) e perduto la sinistra (con Andreotti). Ora, come fatto interno del partito dc, questo è senz'altro vero. Ma mettiamo un po' il naso fuori della DC e guardiamo al Paese.

Se guardiamo al Paese sono per un governo con i comunisti il 30% di voti comunisti, il 10% di voti socialisti, il 42% (ala Zaccagnini Andreotti) del 38% di voti dc e cioè il 16 per cento. In totale, come ognuno può vedere, fanno il 56% (e lascio fuori altre eventuali forze politiche, come, ad esempio, i repubblicani). Il che vuol dire ben oltre la metà del Paese che vuole il governo con i comunisti.

Questo significa che il governo con i comunisti non solo è necessario per fare fronte alla crisi, ma oltretutto sarebbe un enorme fatto di democrazia, dal momento che — come abbiamo visto — più di metà degli italiani lo vogliono. Lo sanno questo, i beceri che tanto hanno urlato al Palasport?

FRANCESCO MALFATTI
(Lucca)

Non gli hanno ancora dato la pensione di gennaio e febbraio. Vergogna!

Cara Unità,

sono una pensionata al minimo (122.300 delle nostre lirette superinflazionate) e al momento in cui scrivo la presente lettera (ultimo giorno di febbraio) non ho ancora ricevuto la prima rata del 1980. I motivi di questo gravissimo ritardo sono stati ampiamente illustrati dall'Unità. Si dice, infatti, che i decreti relativi agli aumenti delle pensioni sono stati emanati dal governo soltanto il 29 dicembre scorso e che l'INPS non ha avuto il tempo materiale di fare i calcoli in modo da poter erogare le pensioni alla scadenza regolamentare. Giustissimo. Ma io mi domando: perché INPS non ha emesso, almeno per la prima rata dell'anno, i mandati di pagamento in base agli importi del 1979, salvo poi a dare i conguagli con la rata successiva, a conteggi ultimati?

Io, per fortuna, posso contare sull'aiuto del marito al mio mantenimento. Conosco persone, però, che dovendo vivere (si fa per dire) unicamente con l'assegno dell'INPS, si sono trovate nella condizione di non poter pagare neppure la prima rata dell'affitto solo perché il mandato di pagamento INPS non è tuttora giunto all'ufficio postale erogatore di pensione. Per cui oggi una buona parte di questa povera gente è addirittura minacciata di sfratto dal padrone di casa. E' questo il «benservito» che lo Stato, questo Stato, sente il dovere di dare a chi ha speso un'intera vita al lavoro e allo sviluppo della società?

EMMA BAU'
(Milano)

Mario Lodi è con quei giovani che chiedono più spazio per i loro problemi

Caro direttore,

nelle lettere all'Unità è sempre più frequente la richiesta di ragazzi e giovani che il giornale sia più vicino ai loro problemi. Ben tre lettere, in un mese, riprendono questo tema: il 10 febbraio Mario Denti di Milano esorta a «capire l'attuale cultura giovanile» e Stefano Tinfena di Massa chiede una pagina settimanale per i giovani della FGCI, dopo la chiusura de La Città Futura; *il 20 febbraio Mariano Scilla, un ragazzo di una V elementare di Monza, chiede una pagina per i ragazzi e notizie in positivo che, accanto alla cronaca nera, presentino l'impegno e le lotte di chi costruisce, giorno per giorno, le fondamenta di un mondo nuovo. Il 24 febbraio Maurizio Guandalini di Suzzara scrive che «i giovani di 14-15 anni devono capire il periodo in cui stanno vivendo» e che nella sua classe «più della metà dei compagni non sa quali sono i partiti dell'arco costituzionale, che cos'è il sindacato o lo sciopero», e vede nei giornali gli strumenti per togliere i giovani da questa ignoranza.*

A queste richieste vorrei aggiungere un contributo critico costruttivo, riprendendo le proposte venute dal dibattito al Festival nazionale dell'Unità di Milano: siamo tutti convinti che è possibile ridurre un poco lo spazio della cronaca nera e dei resoconti sportivi (che hanno talora più spazio dei resoconti parlamentari, e, per lo sport, un linguaggio retorico e prolisso) per far posto a rubriche quotidiane o periodiche (ce l'hanno perfino i filatelici!) in cui i giovani trovino i loro problemi, nel quadro di un mondo in evoluzione, espressi con chiarezza concettuale e formale.

Deve essere però una cosa seria e attraente, che non consideri il ragazzo solo un consumatore di fumetti ma una persona che arricchisce la sua cultura e la sua etica di informazioni positive e di stimoli socialmente produttivi. Credo che, con tal fine, gli stessi giovani insieme a chi ha competenze specifiche (scienziati, sindacalisti, storici, educatori ecc.) potrebbero gestire il loro spazio in forma collaborativa e organizzata, con un piano preciso che dia garanzia di continuità all'iniziativa.

MARIO LODI
Insegnante (Piadena - Cremona)

Quando ai comunisti era impedito andare in TV

Cara Unità,

ho mandato questa mia lettera al giornalista radiotelevisivo Mario Pastore per commentare il suo servizio, apparso il 20 febbraio a «TG2 Inchieste», sulla manifestazione del PCI per la pace svoltasi a Firenze. Premetto che sono un comunista, per cui mi fa piacere che il telegiornale si sia accorto di una manifestazione di «appena» 200.000 persone. Il servizio mi è piaciuto perché cercava di raccogliere gli umori ed i pensieri dei protagonisti della manifestazione e cioè dei compagni che a migliaia erano venuti da tutta Italia con idee anche diverse, ma con un unico scopo, la pace.

Del discorso del compagno Berlinguer si poteva leggere su molti giornali il giorno dopo, ma il pensiero dei comunisti cosiddetti di base è una cosa più rara da sentire in TV. Ho una sola osservazione da fare a Pastore: egli ha concluso il servizio dicendo che «i comunisti hanno sempre discusso tra loro, ma fino a qualche hanno fa era difficile vedere dei comunisti contraddirsi davanti alle telecamere». Ebbene, io credo che fino a qualche anno fa era difficile vedere dei comunisti davanti alle telecamere. E come potevano contraddirsi se non c'erano?

GIANCARLO RENZI
(Grottaferrata - Roma)

Certo è difficile vivere «in coppia» se a unire è solo la milizia politica

Caro direttore,

ho letto (venerdì 29 febbraio) la lettera della compagna di Lucca — una lettera certo insolita in una rubrica come quella che pubblica l'Unità — sicuramente stimolante. Se non ho capito male, la domanda che la compagna fa a se stessa e agli altri è questa: è possibile vivere «in coppia» quando ad unire c'è «solo» comprensione, solidarietà umana, la stessa milizia politica e ideali gli stessi ideali? E' possibile, insomma, che la convergenza «nel politico» sia sufficiente a riempire anche «il privato»?

Credo che sia estremamente difficile dare risposte che valgano per tutti e per tutte. Io penso che solidarietà, comprensione, la stessa milizia politica, così come sono state serie premesse per una comunione di sentimenti, possano essere serie ragioni per una convivenza che sia solida e soddisfacente, anche quando la piena dei sentimenti, l'innamoramento prima e l'amore poi, si sono appannati. Che tutto questo sia sufficiente, poi, è giudizio estremamente personale. Certo è che se nella convivenza uno dei due compagni si trova in situazione di inferiorità; se per ragioni materiali (vedi la mancanza di indipendenza economica della donna dall'uomo; lo stato di malattia) o sentimentali (uno dei due è coinvolto da un nuovo innamoramento) uno dei due compagni è «meno libero» dell'altro, difficile è trovare un equilibrio e, volenti o nolenti, a livello di coscienza o no, ancora più difficile è evitare la sofferenza.

All'interno poi di una coppia in cui alcuni equilibri si sono rotti è tutto da dimostrare che la «milizia attiva» anche in un partito come il nostro sia la garanzia per comportamenti che non siano codini e tradizionali. Ma a questo punto si aprirebbe un altro discorso.

B.L.
(Milano)

Se il dirigente in fabbrica si esibisce col karate

Cara Unità,

vorrei anch'io partecipare alla discussione in atto sull'organizzazione del lavoro. Oggi più che mai i lavoratori hanno bisogno di maggiore chiarezza su quello che producono, il perché producono e per quali fini. A maggior ragione quindi l'azienda dovrebbe invogliare il lavoratore ad essere più responsabile delle proprie mansioni. Nella mia azienda, la Co-Sarde, che attua le manutenzioni alla Rumianca di Cagliari, succede invece tutto il contrario: si tenta anche, in vari modi, con continue azioni antisindacali e ammonimenti contro i lavoratori, di reprimere sul nascere ogni forma di protesta. Si arriva persino ai licenziamenti con delle motivazioni elusive e pretestuali.

(...) Tutte queste azioni antioperaie sono condirise e appoggiate dal nostro benemato direttore. Costui è uno strano tipo. Di profonda «cultura» nell'arte marziale, durante la mattinata si esibisce tra gli operai a colpi di karate contro i pezzi di ferro. A questo punto io mi chiedo se è interesse del nuovo gruppo SIR-Rumianca tenere come appaltatrice una ditta che ha come dirigente della manutenzione un esibizionista di karate. E' chiaro che tutti i lavoratori si aspettano dal nuovo gruppo dirigente una valida guida che garantisca un recupero sicuro della SIR-Rumianca.

BRUNO MARONGIU
(Cagliari)